

12.03.2026

NESSUNA NAVE IN ARRIVO DA NESSUNA PARTE

La guerra in Medio Oriente alimenta il timore di shock dei prezzi e di una crisi economica. Il Cancelliere ha bisogno di un piano per proteggere il Paese dalle conseguenze



Di Monika Dunkel, Veit Medick, Timo Pache e Jan Rosenkranz

Preoccupazione, rabbia, paura. Ora si avvertono ovunque. Ad esempio a Erfurt, alla stazione di servizio Aral. «Incredibile», mormora una donna vedendo il cartello dei prezzi. Questo sabato mattina il litro di benzina super costa 2,159 euro. «Una fregatura», borbotta un artigiano mentre fa rifornimento al suo SUV. «È così tutto il giorno», dice Max Noa. Lo studente sta dietro al bancone e incassa. Lui lavora qui solo part-time; ora è il volto delle averse compagnie petrolifere. Oppure nel parco chimico alla periferia di Wittenberg, dove Carsten Franzke, amministratore delegato della SKW Piesteritz, indica un groviglio di tubi e valvole gialli. «Il mio allacciamento al gas», dice. Attraverso quel groviglio di tubi scorre ogni anno tanto gas quanto ne consumano tutte le famiglie berlinesi nello stesso periodo. Senza questa sostanza, il più grande produttore di ammoniaca della Germania sarebbe nei guai. Ma negli ultimi giorni il suo prezzo è raddoppiato.

Oppure a Monaco, al centro espositivo. Venerdì scorso le associazioni di categoria hanno invitato Friedrich Merz a un incontro al vertice. Hanno perso la pazienza con il governo, secondo loro tutto procede troppo lentamente. E ora anche i nuovi pericoli. «La situazione è critica», dice il presidente dell'artigianato Jörg Dittrich al cancelliere. Fai qualcosa, stiamo crollando. Questo è il messaggio. Si ricomincia? Quattro anni

dopo l'invasione russa dell'Ucraina, che ha portato l'approvvigionamento energetico tedesco sull'orlo del collasso, torna a diffondersi la paura: paura dell'aumento dei costi, del crollo economico, della perdita di benessere. In Medio Oriente c'è la guerra.

Da quasi due settimane il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, insieme agli israeliani, fa piovere bombe sull'Iran, l'intera regione vacilla e con essa vacillano i mercati globali. Negli Stati del Golfo gli aeroporti sono in fiamme. Attraverso lo Stretto di Hormuz, un'arteria dell'economia mondiale, non passano più le petroliere. Il prezzo del petrolio si avvicina al livello del 2022, quando la Russia invase l'Ucraina. Le catene di approvvigionamento sono interrotte. Gli ordini sono in sospenso. Dopo tre anni di stallo, l'economia e i consumatori in Germania speravano in una timida ripresa. Arriverà invece la prossima recessione? Per il Cancelliere la crisi è una minaccia politica. Se vuole trasformare questo Paese per salvarlo dai populistici, la crescita deve ripartire. Il suo governo cerca di contrastare la situazione dietro le quinte. Si riuniscono comitati di crisi, gruppi di consulenti. «È come nel 2022», dice uno che già all'inizio della guerra in Ucraina si è passato le notti in bianco con riunioni di crisi. Ogni giorno si collegano per analizzare la situazione: come si comporta il prezzo del gas, da dove potrebbero arrivare forniture sostitutive? Quali conseguenze avrà l'aumento del prezzo del petrolio? La conclusione è ovunque la stessa: lo shock dei prezzi dell'energia rischia di colpire duramente l'economia tedesca.

Nessuno può dire con certezza, al momento, per quanto tempo il petrolio e il gas dei Paesi del Golfo – un quinto del fabbisogno mondiale – non saranno disponibili. Una cosa è certa: più a lungo si protrarrà l'interruzione delle forniture, più la situazione diventerà critica. Eppure Merz e il suo governo avevano in mente ben altro per quest'anno. Finalmente una svolta. Tutto sembrava andare per il meglio: alla fine dello scorso anno, i miliardi aggiuntivi stanziati per la Bundeswehr hanno innescato un'esplosione di ordini nell'industria, con un aumento di quasi il dieci per cento nell'ultimo trimestre. Questo da solo sarebbe probabilmente bastato a spingere la crescita economica oltre la soglia dell'uno per cento quest'anno. Ora la ripresa potrebbe svanire di nuovo in un attimo.

Ogni apparizione pubblica è attualmente un vero e proprio esercizio di equilibrismo per il Cancelliere e i suoi ministri. Nessuno vuole dare l'impressione di farsi prendere dal panico. Ma un'eccessiva cautela potrebbe far sembrare che si sottovaluti la gravità della situazione. Merz ha modificato il suo tono riguardo alla guerra. Quando la scorsa settimana era seduto con Trump nello Studio Ovale, il Cancelliere aveva commentato con favore la sua linea d'azione. Si condivide l'obiettivo di eliminare il regime di Teheran e consentire al Paese un nuovo inizio. Nel frattempo, il suo tono è diventato più critico: esorta gli Stati Uniti e Israele a porre rapidamente fine alla guerra. Cosa succederà, si chiedono i suoi collaboratori alla Cancelleria, se l'Iran diventerà ingovernabile e sprofonderà nella guerra civile? Cosa succederà se milioni di persone da questa regione si metteranno nuovamente in viaggio verso l'Europa? E cosa succederà se i mercati energetici non solo saranno sconvolti, ma crolleranno per un lungo periodo? Quanto grave sarà la situazione?

Venerdì pomeriggio, Ministero federale delle finanze a Berlino. Nell'edificio di Lars Klingbeil si sono riuniti economisti di spicco, tra cui Gabriel Felbermayr, il nuovo membro del Consiglio dei saggi, e Moritz Schularick, presidente dell'Istituto di economia mondiale di Kiel. A convocare questa riunione riservata sulla crisi è stato Björn Böhning, sottosegretario di Stato e principale consigliere di Klingbeil. Si tratta di valutare quanto grave sarà la situazione. La speranza è che il mercato petrolifero funzioni in modo diverso rispetto agli anni '70, che le dipendenze siano minori. Molti paesi, soprattutto la Cina, hanno costituito delle riserve. E oggi l'energia viene trasportata meno via nave e più tramite oleodotti.

L'elemento decisivo è la durata della crisi. I modelli di calcolo presentati dagli economisti durante la riunione sono preoccupanti: se i prezzi del petrolio e del gas rimangono ai livelli attuali per un trimestre, la crescita subirà una perdita compresa tra lo 0,1 e lo 0,4 per cento. Se il conflitto in Medio Oriente dovesse protrarsi, l'economia mondiale potrebbe crollare. Le conseguenze qui da noi: la crescita diminuirebbe dell'1%, l'inflazione salirebbe al 3%.

È soprattutto il mercato del gas a preoccupare il gruppo: nessuna materia prima è più importante per l'industria. «Se la crisi dovesse estendersi completamente al gas, la situazione diventerebbe drammatica», afferma in seguito uno dei partecipanti. A dare un'idea di ciò che potrebbe attendere il Paese è Carsten Franzke, amministratore delegato della SKW Piesteritz, a Wittenberg, la città di Lutero. Qui occorrono 1,4 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno per la produzione di ammoniaca, pari al 2% del consumo totale di gas in Germania. Dall'ammoniaca si produce urea, base ad esempio per il depuratore di gas di scarico Adblue e per i fertilizzanti azotati per l'agricoltura. Il gas è indispensabile anche per la produzione di munizioni e per il controllo dei satelliti, afferma Franzke, poiché a tal fine è necessario l'acido nitrico, anch'esso ricavato dall'ammoniaca. Ma per quanto tempo ancora? La scorsa settimana un megawattora costava circa 60 euro alla borsa olandese TTF, il grande mercato europeo. Quasi il doppio rispetto a prima dello scoppio della guerra. Il prezzo continua a salire, e non sembrano più esclusi nemmeno i 300 euro, come allora dopo l'attacco di Vladimir Putin. L'emergenza gas di allora ha quasi rovinato l'azienda. Ha dovuto ridurre la produzione e ancora oggi è in rosso. Un nuovo shock sarebbe difficile da sopportare. Non sarebbero colpiti solo i 1000 dipendenti, ma l'intera regione, già strutturalmente debole. Fino a 10.000 altri posti di lavoro dipendono dallo stabilimento.

Per la Sassonia-Anhalt sarebbe una catastrofe, proprio nell'anno delle elezioni regionali, in cui l'AfD calcola di avere possibilità di ottenere la maggioranza assoluta. Franzke non vuole lamentarsi. Preferisce lottare, dice il manager. La trasformazione è nel suo DNA, tutta la sua vita è stata un'unica trasformazione, da quando nel 1982, ai tempi della DDR, ha iniziato come apprendista fabbro nell'azienda che ora può contribuire a guidare. Ma lo infastidisce che la Germania non sia più «resiliente», che l'industria sia ancora «in balia» di tali shock esterni. Per lui è «incomprensibile» e «inaccettabile», si indigna Franzke: «In futuro dovremo riposizionarci in modo diverso».

Un ritorno pericoloso

L'irritazione di Franzke è un segnale al Cancelliere – e a Katherina Reiche, la ministra dell'Economia. Se la sua linea sia giusta, questa è ora la domanda. Reiche, in carica da meno di un anno, ha rivoluzionato la politica energetica, ha ridimensionato in diversi ambiti la priorità delle energie rinnovabili, concedendo invece un piccolo ritorno alle fonti fossili. Una strategia che è scaturita da un sentimento anti-Verdi e ha aiutato Merz nella campagna elettorale, ma che in questa crisi si sta rivelando un pericolo per la sicurezza. Al centro dell'attenzione c'è soprattutto la politica del gas di Reiche. Il fatto che, dopo il freddo inverno, i serbatoi sotterranei siano in gran parte vuoti ha a che fare anche con lei. L'anno scorso la ministra dell'Economia aveva deciso di agire in modo diverso da Robert Habeck, il suo predecessore dei Verdi. Quest'ultimo aveva riempito i serbatoi di gas nel 2022 per preparare il Paese a un inverno in cui avrebbe dovuto fare a meno del gas russo per la prima volta. Una gestione della crisi sensata, ma costosa: all'epoca lo Stato pagò 14 miliardi di euro per il gas. La somma viene ancora oggi rinfacciata a Habeck. «There is no glory in prevention», era solito dire il virologo Christian Drosten durante la pandemia: la prevenzione viene raramente premiata politicamente. Reiche, in ogni caso, ha deciso di lasciare nuovamente il riempimento dei serbatoi completamente al mercato. «Il mercato funziona» è una delle sue frasi preferite.

Solo che: l'interruzione delle forniture dalla regione del Golfo mostra quanto sia spietata la legge della domanda e dell'offerta. Ai prezzi attuali, nessun operatore immagazzinerà volontariamente nemmeno un metro cubo di gas. Il governo potrebbe pagare ai commercianti un premio per lo stoccaggio. Si tratterebbe di un intervento sul mercato, ma probabilmente più economico che costituire una riserva statale in questa fase di prezzi elevati. Oppure la coalizione sceglie la via di mezzo e costituisce una riserva strategica di gas più piccola, destinata a shock come le catastrofi naturali. Anche in questo caso, però, gli stoccaggi rimarrebbero in gran parte vuoti prima del prossimo inverno: un'opzione non troppo saggia. Katherina Reiche è in trappola. E con lei Friedrich Merz e la coalizione, che subisce pressioni sia da sinistra che da destra affinché agisca rapidamente a favore dell'industria in difficoltà e degli automobilisti in difficoltà.

Venerdì a mezzogiorno, la Paul-Löbe-Haus al Bundestag. Nella sala riunioni E700 si riunisce per la prima volta una nuova task force dei gruppi parlamentari dell'Unione e dell'SPD. Il suo compito è quello di monitorare i mercati energetici e raccogliere le numerose richieste irrazionali che circolano in questo momento. Alcuni vogliono introdurre uno sconto sul carburante, altri aumentare l'indennità per i pendolari, altri ancora vogliono abolire la tassa sul CO2. Tutte misure costose. Il beneficio economico? Più che discutibile. I deputati discutono per un'ora. Poi i capi della task force si presentano davanti alle telecamere, Armand Zorn dell'SPD e Sepp Müller della CDU. «Devo iniziare io?», sussurra il socialdemocratico. «Ehm, inizio io», dice l'uomo dell'Unione. Gestione delle crisi: tutti vogliono essere i primi. Hanno deciso, spiega Müller, di esaminare «molto, molto» attentamente l'andamento dei prezzi alle stazioni di servizio. E ha portato con sé un avvertimento per i magnati del petrolio: alla prossima riunione saranno invitati l'Autorità antitrust e la Commissione per i monopoli per verificare se tutto sia in regola. A differenza delle crisi precedenti, questa volta non ci saranno misure di consolazione da miliardi di euro, né pacchetti di aiuti né bazooka finanziari. Il cancelliere Merz non ha nulla da regalare.

La domanda è se questa linea possa essere mantenuta. A un certo punto, per Merz potrebbe diventare pericoloso argomentare solo in termini di politica regolamentare. Come cancelliere, si possono anche vedere le crisi come un'opportunità, come hanno dimostrato Helmut Schmidt, Helmut Kohl e Gerhard Schröder. Merz, però, in questi giorni sembra un uomo incatenato. Tutti quei bei progetti... L'intera agenda del suo governo è stata ridotta a carta straccia dalla guerra. Il piano era questo: i primi miliardi per le infrastrutture fatiscenti dovevano provenire dal fondo speciale da 500 miliardi, oltre a dare finalmente il via ad alcune vere riforme. Una riduzione tangibile dei costi accessori del lavoro, ad esempio, finanziando in futuro una parte delle spese sanitarie dal bilancio. Qualche modifica al sistema fiscale per alleggerire il carico sulle famiglie della classe media. Forse ci sarebbe stato spazio anche per le imprese. Avrebbe dovuto essere un pacchetto davvero bello. E la cosa migliore: nessuno se lo sarebbe aspettato, perché nel contratto di coalizione se ne parla poco. Il governo voleva sorprendere positivamente tutti, compresi se stesso. Anche se il settore delle esportazioni dovesse appassire, porteremo il Paese a una nuova fioritura con le nostre sole forze.

Di questi piani, discussi finora solo nella cerchia più ristretta, non dovrebbe più venire fuori granché. Perché per finanziare i propri piani, la coalizione avrebbe dovuto incassare più soldi altrove. L'idea: l'IVA avrebbe dovuto aumentare, dal 19% al 20%, forse addirittura al 21%. Per attutire socialmente l'impatto, in cambio si sarebbe dovuto abbassare l'aliquota ridotta sui generi alimentari. Solo che: in una situazione in cui l'inflazione già tormenta i consumatori e gli automobilisti si ribellano, nessun governo al mondo oserebbe aumentare l'IVA. Senza questo espediente, però, non ne verrà fuori nulla della bella piccola agenda di riforme che Merz e Klingbeil si erano prefissati.

Non c'è davvero via d'uscita per Friedrich Merz? Questa guerra farà precipitare l'economia mondiale nell'abisso? Alla Cancelleria si respingono tali scenari apocalittici. Certo, non si dispone di una panacea. Eppure i consiglieri del Cancelliere credono di poter domare la crisi e, nel migliore dei casi, di uscirne rafforzati, come un tempo dalla crisi dell'euro. Dopotutto, si dice, la coalizione ha trovato il suo ritmo. Si è persino superato il disastro delle elezioni regionali in Baden-Württemberg, catastrofiche per entrambi i partner. Ora la coalizione nero-rossa vuole adattare i progetti pianificati alla crisi: portare avanti l'espansione della rete, accelerare gli investimenti, abbattere gli ostacoli burocratici. E poi? Il team di Merz spera che la situazione in Medio Oriente si calmi. Che le navi tornino a navigare nello Stretto di Hormuz, che i prezzi scendano. E che Donald Trump interrompa i suoi attacchi aerei, si dichiari vincitore e si ritiri soddisfatto. L'ultima speranza è Trump. Si è arrivati a questo punto.